

tecnicismo estremo, un libro non specialistico. *L'Orazio lirico* non è una raccolta di dati che interessino solo i cultori di Orazio: è di ampio respiro, tocca una serie notevolissima di temi, affascinanti e degni di attenzione. Colpisce, infine, l'estrema limpidezza dello stile. È curioso notare come prevalga da vari anni a questa parte, negli studi cosiddetti scientifici, la tendenza al criptico: i discorsi sono complessi, articolati su filosofeggiamenti di lontana memoria germanica, o sono carichi di una terminologia, sottratta a certa deteriorata critica d'arte, tra fumosa e pseudo profonda. Pasquali è sempre stato lineare, di immediata comprensibilità: anche nell'Orazio c'è la presenza del futuro scrittore delle *Stravaganze*. Traduca, esponga il contenuto di un'opera, illustri dei passi, si preoccupa innanzi tutto di farsi capire, di non lasciare adito a dubbi. Concediamo pure che è dovere del buon filologo tradurre con esattezza e illustrare con adeguata precisione: ma riassumere con lucida perspicacia è proprio il compito base del critico che voglia insegnare a leggere. Sarà davvero un caso che gran parte dell'opera di Sainte-Beuve consista nell'esposizione apparentemente imparziale, in una sorta di narrazione?

Come ultimo particolare vorrei mettere in rilievo quanto, al di sopra di qualsiasi debolezza di cui gli si possa fare eventuale carico a distanza di decenni, Pasquali fosse ricco di umanità. Basta pensare alla dedica dell'*Orazio lirico*:

«Alla pura memoria dello storico Adalberto Garroni che combatté e morì senza odio»
per rendersi conto di che stoffa fosse Pasquali, lo studioso a cui gli studi classici ancora oggi tanto devono, anche nelle persone dei suoi migliori discepoli.

UMBERTO ALBINI

Critica e filologia

Petrarca

E. H. Wilkins cominciò a scrivere di cose letterarie italiane giusto all'esordio del secolo, o giù di lì. In un numero infatti del «Modern Language Notes» del 1903 il giovane italianista americano

(aveva allora ventitré anni) debuttava recensendo l'edizione dei *Promessi Sposi* pubblicata nel 1901 da Moritz Levi a New York. Da allora sino ad oggi, per oltre sessant'anni, E. H. Wilkins non ha più cessato di insegnare dalla cattedra, e di illustrare in articoli e libri, la nostra letteratura meritandosi così, per unanime consenso, il titolo di «principe» degli italianisti d'America. Chi voglia avere sotto gli occhi l'iter dettagliato di questa bellissima carriera di studioso (una carriera tuttora felicemente aperta) non ha che da scorrere la bibliografia di tutti gli scritti di E. H. Wilkins, dal 1903 al 1960, pubblicata nel volume *Petrarch's Correspondence* (Editore Antenore, Padova) che ha veduto la luce nel 1960 in occasione del suo ottantesimo compleanno. Ma tra tutti questi studi, quelli che più hanno conferito degno onore al Wilkins sono certamente gli studi petrarcheschi, iniziati nel 1913 con una recensione alle *Concordanze* di Kenneth McKenzie, e proseguiti ininterrottamente, tra saggi e volumi, sino alla recente traduzione dei *Trionfi* (*The Triumph of Petrarch*, translated by E. H. WILKINS, Chicago, The University Chicago Press, 1962), l'unica moderna in lingua inglese, e alle ancora più recenti pagine apparse in «Italia» (XL, 1963) e in «Speculum» (XXXVIII, 1963). Chi infine volesse conoscere più a fondo le virtù dell'uomo e le qualità specifiche dello studioso, l'integrità del carattere e il rigore scientifico, farà bene a sfogliare i due ricchi fascicoli di «Romance Philology» (XIII, 3-4, 1960) interamente dedicati ad un omaggio a E. H. Wilkins.

Per quanto riguarda l'Italia, è da dire che non c'è studioso serio del Petrarca, tra noi, che non abbia tratto profitto dai preziosi contributi, biografici e critici, del Wilkins e che non abbia intrattenuto con lui un colloquio diretto, sempre trovandolo liberalmente pronto a corrispondere ad ogni richiesta di delucidazione, ad ogni proposta di discussione. E tuttavia nessun libro del Wilkins era stato ancora pubblicato in lingua italiana, sì che la circolazione delle pagine di questo grande amico nostro e della nostra cultura, era circoscritta necessariamente alla esigua «famiglia» degli specialisti. Persino quando il com-

piano Giuseppe De Luca prese l'iniziativa di pubblicare in Italia un ampio volume di saggi petrarcheschi del Wilkins (una sorta di antologia, ad alto livello, del petrarchismo wilkinsiano), l'opera fu presentata nella lingua originale (*The making of the « Canzoniere » and other Petrarchan studies*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1951); così come è avvenuto successivamente anche per il libro dato in luce a Padova nel 1960 (*Petrarch's Correspondence*, cit.). Soltanto ora esce finalmente in lingua italiana un'opera di E. H. Wilkins, e precisamente quella recente e tanto ammirata *Life of Petrarca* (Chicago, 1961) dove sono messi lucidamente a frutto i risultati che il Wilkins è andato raccogliendo e sistemando in anni e anni di paziente lavoro e che non erano stati ancora adoperati per riscrivere da cima a fondo (come ormai occorre) la biografia del Petrarca (E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca e la formazione del « Canzoniere »*, a cura di R. Ceserani, vol. II della collana « Filologia e critica », Milano, Feltrinelli, 1964). Questa *Vita del Petrarca* è destinata particolarmente al grande pubblico, il quale non potrà non apprezzare le doti di chiarezza espositiva e di tono conversativo che sono così tipiche del gusto biografico anglosassone e che il traduttore italiano ha cercato di non alterare. Ma anche gli studiosi ricorreranno a questo libro con curioso interesse e con piena fiducia, perché dietro l'apparente semplicità quasi divulgativa, dell'impianto strutturale e del ritmo narrativo, ogni dato è qui rigorosamente controllato, ogni avvenimento fedelmente ricostruito, ogni citazione criticamente vagliata. Abbiamo così il massimo della sicurezza scientifica unito al massimo della amabilità comunicativa. Cosa assai rara tra noi, dove le « biografie » serie non sono quasi mai agevolmente leggibili, mentre le « biografie » divulgative ricercano nel romanzesco arbitrario (spesso di grana grossa, per giunta, e di gusto mediocre) l'amabilità che i fatti veri sembrerebbero non possedere. Al Wilkins è invece riuscito di scrivere un libro delizioso, che si legge appunto come un « romanzo », senza inventare niente, ma mettendo semplicemente ogni cosa al suo posto e mantenendosi schietto e naturale da cima a

fondo. È stato senza dubbio aiutato dal particolare carattere della biografia petrarchesca, ricca di eventi (esterni ed interiori) appunto come un romanzo, ma ha anche saputo operare con molta intelligenza il montaggio tra le parti narrate e quelle che ha tratto dall'epistolario e dalle altre opere, con una felicità di « scelta » che presuppone un dominio assoluto di tutti gli scritti petrarcheschi. In questa edizione italiana i testi del Petrarca, che nell'edizione americana appaiono sempre tradotti in inglese, sono stati restituiti al testo originale, secondo la lezione più attendibile, con la concessione ai testi latini di una traduzione italiana, a piè di pagina, per non defraudare l'opera della sua legittima aspirazione a giungere al grande pubblico, anche a quello italiano che non intende il latino; e s'è aggiunta in fondo la traduzione dell'ormai celebre saggio *La formazione del « Canzoniere »* tratto dal volume *The Making of the « Canzoniere » and other Petrarchan studies* (cit.), oltre ad una completa bibliografia degli studi petrarcheschi di E. H. Wilkins, dal 1913 al 1963, e ad accurati indici dei luoghi petrarcheschi citati, dei nomi e degli argomenti. L'edizione italiana è dunque più ricca e più utilmente consultabile di quella americana. Lo stesso Wilkins, del resto, ha appassionatamente collaborato nel prepararla, dando suggerimenti per la riproduzione esatta dei testi, rivedendo interamente la traduzione, e infine scrivendo per questo suo primo libro « italiano » una dedica esemplare: « Da un paese al di là dell'oceano, un paese ignoto al Petrarca, viene questo libro a quell'Italia che da lui era tanto amata — ed è amata ora profondamente da chi scrive queste parole ».

« Sull'elaborazione del *Canzoniere* fa ormai testo la silloge di Ernest Hatch Wilkins, *The Making of the « Canzoniere »*, ecc. ... »: il riconoscimento esplicito ed autorevole è di Gianfranco Contini, il quale così ha scritto nella « nota » che accompagna la ristampa einaudiana del testo critico del *Canzoniere*, approntato dallo stesso Contini e già da lui pubblicato nel 1949 in edizione tanto mirabile, anche per fattura tipografica, quanto rara e pressoché inaccessibile al grande pubblico

(*Rerum vulgarium fragmenta*, Parigi, Tallone, 1949; ed ora *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 1964). La ristampa attuale è confortata, per altro, di sussidi che non figuravano nell'*editio princeps* talloniana, e precisamente di un'introduzione critica di Contini (*Preliminari sulla lingua del Petrarca*; ma vedi già in *Paragone*, 16 aprile 1951, e poi nel volume collettivo *Il Trecento*, Firenze, Sansoni, 1953) e

di sobrie quanto precise annotazioni di Daniele Ponchioli, e quindi rappresenta uno strumento di lavoro di prim'ordine, tanto più che in questa occasione persino il testo critico petrarchesco s'è potuto avvantaggiare in qualche modo sulla precedente edizione per l'inserimento di alcune rettifiche e per l'incremento, saggiamente dosato, dei segni di punteggiatura e diacritici.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA INGLESE

Vita di scrittore

Per una serie di disavventure editoriali la traduzione italiana dell'*Ulisse* di Joyce è stata pubblicata tardi, nel 1960 da Mondadori: quando ormai il romanzo era collocato fra i classici e si erano quindi sopite le curiosità scandalistiche e le polemiche d'avanguardia, quando ormai quasi tutto della minuziosa *Odissea* rivissuta a Dublino il 16 giugno 1904 da Ulisse-Leopoldo Bloom e da Telemaco-Stefano Dedalus sembrava ormai commentato e spiegato. Dell'altro e più misterioso romanzo, de *La Veglia di Finnegan*, il lettore italiano non ha ancora che pochi frammenti (tradotti da J. Rodolfo Wilcock); ma tutto il resto però è già stato tradotto, stampato da diversi anni, ed ora amorosamente raccolto da Mondadori a cura di Giacomo Debenedetti. L'ambiente è quindi già preparato per accogliere la versione italiana della maggiore biografia di James Joyce, la biografia stesa da Richard Ellmann e pubblicata in America nel 1960, che viene ora fra noi tradotta da Piero Bernardini e stampata da Feltrinelli.

Biografia. Ma intanto e per prima cosa l'Ellmann maneggia la penna come un bisturi e come un pennello divisionista: i fatti biografici vengono qui enucleati, dissecati, e immediatamente offerti al lettore, a cui sta a ricomporre paesaggio e figura solo che appena, con un battito d'occhi, allontani il quadro per un istante. Ne emerge allora una figura allampanata, fragile e inerme, ossessionata dall'idea del tradimento e dei molti nemici, sempre in cerca di prestiti e di litigi, un

uomo sbalestrato in su e in giù per l'Europa da due guerre mondiali, e girovago da un quartiere d'affitto all'altro (sfrattato generalmente) pur nell'ambito di una stessa città. E la sera grandi bevute di birra o di vino bianco (la mattina lavorava) con la moglie, con gli amici nuovi ed antichi. Tutto questo però, con l'aura del genio.

Con l'aura, non con l'aureola. Merito grande dell'Ellmann è appunto non avere dipinto aureole intorno al suo eroe (nemmeno un esiguo cerchietto, come forse ha ancora lo Stefano del *Dedalus*), ma di avere ugualmente resa sensibile quell'aura di genio che Joyce portava con sé, e alla quale la gente trovava ovvio sacrificare. Si sacrificava infatti (con qualche rimbrotto) il fratello Stanislaw, che essendosi nominato « custode di suo fratello Giacomo » fino dai primi anni di Dublino, a Trieste manteneva talvolta l'intera famiglia con i suoi magri guadagni; Ezra Pound si vuotava le tasche per lui; una milionaria americana con disinvoltura, una direttrice di una rivista d'avanguardia inglese con sacrificio, gli passavano entrambe un mensile perché seguitasse a scrivere. Altri mecenati mantenevano l'anonimo per non umiliarlo, ma Joyce non si umiliava affatto, ringraziava con la cortesia di chi riceve un tributo dovuto. Convinto di lavorare per il mondo (e lavorava anche sodo), trovava giusto, e lo era, che il mondo lo mantenesse. A far bene i conti si vede che si contentava di poco.

Lo stesso accadde al momento della pubblicazione. I pericoli già furono gravi per *Gente di Dublino* ed il *Dedalus*, tanto più poi per l'*Ulisse*: